

# PRESENTAZIONE

## PAUL RICŒUR E I «PIÙ VICINI»

Daniella Iannotta<sup>1</sup>

La pubblicazione de *La critica e la convinzione* rappresenta un fatto nuovo nel panorama della produzione di Ricœur<sup>2</sup>. Fatto nuovo non soltanto per l'intreccio – costantemente rifiutato dal Nostro – della critica con la convinzione ma anche, e forse soprattutto, per il mezzo utilizzato, cioè quello dell'intervista. Puntigliosamente intervistato nel corso della sua vita, Ricœur, pur sottoponendosi al confronto con le domande più svariate degli intervistatori, ha sempre manifestato una certa qual diffidenza nei confronti di un dialogo che facilmente si presta alla «improvvisazione», di cui «diffido» – come egli stesso amava ripetere. Tuttavia, nei confronti di François Azouvi e Marc de Launay, si presta a «far violenza» a se stesso accettando l'offerta del colloquio, innanzitutto per la «grazia dell'amicizia» e poi per «l'audacia» che il mezzo dell'intervista offre allo studioso, consentendogli di tenersi a mezza strada fra la parola, privilegio dell'intimità e della confidenza, e la scrittura, luogo abituale del dono del pensiero. Si delineano così i contorni di una avventura, in cui una parola, che Ricœur definisce «meno controllata», si mette a giocare «alternativamente» sull'onda della «dispersione» e, a un tempo, su quella di «accostamenti» precedentemente «mai» fatti.

<sup>1</sup> Professore associato di Filosofia morale, Università degli studi di Roma Tre.

<sup>2</sup> P. RICŒUR, *La critique et la conviction*, Calmann-Lévy, Paris 1995 (trad. it. D. Iannotta, *La critica e la convinzione*, Jaca Book, Milano 1997).

Se, ora, su questa stessa linea, consideriamo la figura dei «più vicini» che, ne *La memoria, la storia, l'oblio*<sup>3</sup>, si colloca a mezza strada fra la memoria personale e la memoria collettiva/storica, potremo facilmente scorgervi sia la «grazia dell'amicizia» sia la possibilità di accostamenti inediti. La grazia dell'amicizia, innanzitutto, poiché in quella nozione Ricœur – come egli stesso confidò ai suoi «*proches*» – aveva voluto dar quasi voce a tutti coloro che nei suoi libri non aveva citato ma che, nondimeno, avevano avuto importanza nella sua vita e, di conseguenza, nel suo stesso lavoro. Accostamenti inediti, poi, se consideriamo il valore simbolico che quella vicinanza gioca sul piano della storia, e in particolare di quella storia dimenticata, o anche semplicemente sottaciuta, dove i vinti reclamano il loro posto accanto ai vincitori e le «promesse non tenute del passato» chiedono di essere riconosciute, ascoltate, riprese. E se il riconoscimento offre a Ricœur l'occasione di un'ultima intensa meditazione sui modi del suo attestarsi<sup>4</sup>, la chiave è da ricercare, a nostro avviso, proprio nella figura dei «più vicini», per la valenza paradigmatica che essa assume quanto alla funzione recuperatrice della scrittura in storia.

Consideriamo brevemente quella che per Ricœur è la condizione ontologica dell'essere storico, la quale trova il suo fondamento nella equiprimordialità di passato, presente e futuro: non si tratta di una qualche sostanza/passato che la storia deve rappresentare, bensì di una «qualità» di passato, una *passeità*, che è la vera marca della condizione storica dello storico stesso in quanto uomo. Qualità di passato che esibisce l'esistentivo dell'essere-nel-mondo, che nel presente pensa e scrive la sua apertura al futuro alla luce della consapevolezza delle proprie radici passate. Viene in mente Agostino con la sua nozione della *distensio animi*.

<sup>3</sup> P. RICŒUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Seuil, Paris 2000 (trad. it. D. Iannotta, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003).

<sup>4</sup> P. RICŒUR, *Parcours de la reconnaissance*, Éditions Stock, Paris 2004 (trad. it. F. Polidori, *Percorsi del riconoscimento*, Raffaello Cortina, Milano 2005).

La storia, insomma, in Ricœur è pensata come un progetto e non soltanto come un esercizio di documentazione. Progetto a partire da un *debito* nei confronti del passato – secondo l'idea di *Schuld* che Ricœur impronta a Heidegger – con cui accettiamo di instaurare un rapporto dinamico. E la dinamica scaturisce non soltanto dal dovere di non dimenticare gli orrori, l'*inaccettabile*, come dice Friedlander, bensì anche dal tentativo di ripararli, non già modificando gli avvenimenti – che essendo stati non possono più non esser stati – ma *facendone memoria e chiedendone perdono*. Ora, il perdono in Ricœur si situa alla «stessa altezza» della *promessa* quanto alla sua struttura di ritenere l'altro il polo ineluttabile della mia assunzione di impegno: nel caso della memoria e della storia questo significa conferire un senso nuovo a un avvenimento passato. Perdono «difficile», e tuttavia capace di pacificare la memoria e renderla felice. In effetti, *sciogliendo* il passato, il perdono può favorire lo «scambio delle memorie» raccontando la storia «altrimenti» – e cioè dalla parte delle vittime: riconoscendole, ricollocandole al loro giusto posto, riprendendo le promesse non tenute da quella storia stessa. Scambio delle memorie, perdono – e dobbiamo aggiungere traduzione – sono d'altronde «paradigmi» del nostro rapportarci ad altri, come Ricœur aveva magnificamente chiarito a proposito di un nuovo *ethos* per l'Europa<sup>5</sup>.

Ora, proprio questa funzione paradigmatica dobbiamo riconoscere, a nostro avviso, alla figura della memoria dei «più vicini» in ordine, come dicevamo, alla funzione recuperatrice della scrittura della storia. Da un certo punto di vista, la memoria dei «più vicini» è una memoria privilegiata a misura della sua simbolicità, in grado di legare insieme il versante pubblico e privato della mia stessa identità. «Piano intermedio di riferimento» in cui *concretamente si operano* «gli scambi fra la memoria viva delle persone individua-

<sup>5</sup> Cfr. P. RICŒUR, *Quel éthos nouveau pour l'Europe?*, in AA.VV., *Imaginer l'Europe*, a cura di P. Koslowski, Cerf, Paris 1992.

li e la memoria pubblica delle comunità alle quali apparteniamo», i più vicini sono, infatti, coloro «ai quali siamo in diritto di attribuire una memoria di un genere distinto»<sup>6</sup>, e cioè tale che discende dalla *prossimità* – evidentemente nelle sue variazioni di «prossimità» e di «distanziamento» – e dal suo andamento dinamico incessantemente preso nel gioco del «rendersi vicini, sentirsi vicini». I più vicini, allora, sono degli «altri privilegiati», con i quali condivido la memoria, che anzi *accregono* la mia memoria nella misura in cui mi offrono il racconto della mia nascita «che sfugge alla mia memoria» e questa memoria serbano al di là della mia morte, portandone testimonianza ai posteri. Riconoscendomi, i miei più vicini mi offrono, così, pezzi della mia storia che non appartengono alla mia memoria e posso non trasmettere agli altri un racconto che personalmente non potrò fare. La nozione dei «più vicini», in questo modo, ci dà a pensare all'idea di *riconoscimento* nella sua accezione più ampia, nella misura in cui «i miei più vicini sono coloro che approvano che io esista e dei quali io approvo l'esistenza nella reciprocità e nella parità della stima»<sup>7</sup>. Stima non soltanto come approvazione delle mie *capacità*, ma anche come *riprovazione* dei miei errori, e Ricœur cita una bella pagina delle *Confessioni* di sant'Agostino: «Un animo fraterno, quando mi approva (*qui cum approbat me*), gode per me; quando invece mi disapprova, si contrista per me, poiché nell'approvazione come nella disapprovazione, sempre mi ama (*Confessioni*, X, 4, 5)»<sup>8</sup>. La memoria dei più vicini, dunque, aggiunge una dimensione particolare alla memoria, che la rende simbolica sia sul piano della condivisione personale, sia sul piano della memoria collettiva dove può giocare il ruolo di «paradigma».

Se, infatti, ci collochiamo sul piano del *fare storia*, la memoria dei più vicini può essere accostata alla scrittura della storia da parte

<sup>6</sup> P. RICŒUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, cit., p. 185.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 186.

<sup>8</sup> Cit. in *ibidem*, p. 187.

degli storici. Potremmo dire che nello stesso modo in cui i più vicini serbano la mia memoria per coloro che mi seguono nell'ordine delle generazioni, la scrittura della storia offre agli «assenti dalla storia la pietà di un gesto di sepoltura»<sup>9</sup>. E l'accento cade sul *gesto*, su quell'atto del seppellire che non indica preoccupazione bensì *cura*, lavoro del lutto «che trasforma in presenza interiore l'assenza fisica dell'oggetto perduto»<sup>10</sup>. Ricoeur condivide con de Certeau, spesso citato nel suo percorso, l'equazione scrittura-sepoltura ma non per sottolineare tanto l'assenza di coloro che non sono più, quanto il loro «essere stato», che si conserva nel tempo e che ci interpella nel riconoscimento e nel debito. Di contro alla «rappresentazione del passato come regno dei morti» che «sembra condannare la storia a offrire alla lettura soltanto un teatro di ombre, agitate da sopravvissuti che aspettano di essere messi a morte» *resta una via di uscita*, sottolinea Ricoeur, e cioè «ritenere l'operazione storiografica come l'equivalente scritturale del rito sociale della deposizione nella tomba, della sepoltura»<sup>11</sup>. Così gli storici si fanno «più vicini» a coloro che non hanno volto, non hanno nome, non hanno un posto nella storia. La deposizione, allora, perde la sua valenza esclusiva di atto passato – la sepoltura di colui che è stato – per diventare anche impegno futuro, nella misura in cui colui che è stato ha forgiato il mondo, che noi abbiamo ereditato, e ha elaborato progetti forse incompiuti. Ecco, allora, che farsi più vicini implica una assunzione delle «promesse non tenute del passato» per potervi rispondere.

L'attribuzione della memoria ai più vicini e la sua funzione di modello ci consentono di recuperare il gesto fragile del perdono, nella misura in cui la domanda di perdono è domanda di riconoscimento: il riconoscimento dell'umano al di là del suo crimine. Certo, la storia individuale e collettiva incontra l'imperdonabile e, indub-

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 502.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 522-523.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 522.

biamente, il perdono non coincide con l'oblio. Il perdono può aiutare a «guarire la memoria», come dice Ricœur riscrivendo il senso del passato o anche elaborandone il lutto. Il perdono può diventare, cioè, come un nuovo gesto di sepoltura, che non distrugge il passato ma che ne rappresenta la «marca durevole del lutto» e sigla il gesto di riconciliazione. Il perdono «difficile», dicevamo, è l'*escatologia della condizione umana*, nella misura in cui parla il linguaggio dell'innocenza, dell'invocazione, della lode e si situa così in una logica «altra», in cui l'equivalenza della giustizia cede il passo alla sovrabbondanza dell'equità. Sul piano della storia recente, esempio di sovrabbondanza è quello della Commissione sudafricana «Verità e Riconciliazione» di Nelson Mandela e monsignor Desmond Tutu, alla cui esperienza Ricœur fa appello come a una testimonianza di esercizio non violento della giustizia. E ci piace citare le parole del Nostro a Teramo: «Infine, che cosa spero? [...] Spero che ci siano sempre poeti che dicano l'amore poeticamente; esseri eccezionali che gli rendano testimonianza poeticamente; ma anche orecchie comuni che ascoltino e tentino di metterlo in pratica»<sup>12</sup>. L'immagine poetica come parola forte di una memoria vigile, potremmo chiosare, la parola di un nonno che ci è più vicino e ci indica le vie della saggezza in situazione.

Alla figura dei «più vicini» il 23 settembre del 2013 – anno centenario della nascita di Ricœur – abbiamo voluto dedicare un colloquio internazionale a Roma. La scelta è caduta su quella data, poiché proprio in quella data, nell'anno 2000 – in occasione della pubblicazione de *La mémoire, l'histoire, l'oubli* – Ricœur aveva voluto invitare a casa sua, a Châtenay-Malabry, i suoi «più vicini» da tutto il mondo. E tra questi non soltanto gli studiosi con i quali aveva avuto modo di confrontarsi nel corso della sua splendida vita filosofica, ma anche i figli, innanzitutto, i vicini di casa e gli amici sparsi appunto in tutto il mondo. La sua ambizione dichiarata, infatti, era

<sup>12</sup> P. RICŒUR, *Le sfide e le speranze del nostro comune futuro*, in «Prospettiva Persona», n. 4, 1993, p. 16.

quella di far conoscere i suoi amici tra di loro, in modo da poter condividere una amicizia «orizzontale» – se così possiamo dire – instaurando relazioni reciproche che non fossero semplicemente improntate al rapporto personale di ciascuno con il Maestro. Amicizia destinata a espandersi nella misura in cui ciascuno, poi, avrebbe avuto modo di condividerla, a sua volta, con altri, e soprattutto giovani studiosi e studenti quasi come un sasso gettato su uno specchio d'acqua dove dà luogo a cerchi sempre più allargati. In questo spirito ci siamo raccolti con i più vicini, per mettere a confronto le piste del pensiero aperte da Ricœur e per condividere momenti più personali ma non marginali per sentire la presenza viva dell'uomo/filosofo in mezzo a noi. Ancora in questo spirito, il colloquio è stato pensato in forma itinerante: a Parigi, grazie a un collegamento con il Fonds Ricœur nella figura di Olivier Abel, a Roma in istituzioni diverse quali la PUL, Roma Tre, il Dipartimento di Salute Mentale Distretto XVII, a Messina passando simbolicamente attraverso tutte le istituzioni rappresentate dagli intervenuti. Un modo per sottolineare il movimento del pensiero e i luoghi del passaggio, cifra eminente del filosofare ricœuriano.